

“Come lanterne nella notte”: l’Ultima lezione di Daniel Link

Angela Di Matteo

UNIVERSITÀ ROMA TRE

Ultima lezione: XX secolo è un titolo solo apparentemente conclusivo. Benché raccolga il commiato di Daniel Link dalla cattedra di Letteratura del XX secolo dell’Università di Buenos Aires, il volume, pubblicato da Cronopio (Napoli, 2026), non assume mai il tono del bilancio intellettuale. Piuttosto, trasforma l’occasione dell’ultima lezione in una riflessione sulle condizioni che rendono possibile la trasmissione del sapere. Il Novecento evocato nel titolo, la filologia, la memoria della cattedra, la crisi dell’umanesimo, le trasformazioni tecnologiche e il destino dell’università non costituiscono temi autonomi, ma convergono in una domanda più ampia: come continuare a leggere insieme, e quale forma di comunità può ancora nascere dalla pratica della lettura? È da questa prospettiva che il libro trova la propria unità.

L’edizione italiana, curata da Giuseppe Episcopo e tradotta da Camilla Cattarulla, restituisce con notevole equilibrio una scrittura che conserva il ritmo dell’oralità senza rinunciare alla precisione concettuale. Link alterna con naturalezza il ricordo autobiografico, l’argomentazione teorica e l’intervento politico, mantenendo sempre una notevole chiarezza espositiva che comunque non tradisce mai la densità del discorso. La lezione attraversa campi disciplinari molto diversi – dalla filologia alla filosofia, dalla critica letteraria alle arti visive, fino alla riflessione sull’intelligenza artificiale – senza trasformare l’erudizione in un fine. I riferimenti a Edgar Alla Poe, Ortega y Gasset, Auerbach, Curtius, Warhol, Pasolini, Cortázar, Max Weber, Foucault, Sloterdijk, Agamben, Derrida, Deleuze, Guattari, Ferraris, Antelo, Ludmer, Molloy, Sarlo, Pizarnik, Habermas, Philip K. Dick e moltissimi altri, non funzionano come argomenti d’autorità, ma come interlocutori di un pensiero che procede per relazioni piuttosto che per gerarchie.

In questa prospettiva assume un ruolo decisivo l'introduzione di Diego Bentivegna, "Leggere con Daniel": più che una prefazione, essa costituisce la soglia interpretativa dell'intero volume.

Non parlo per me stesso. Sono colui che parla, sebbene non sia esattamente io colui che compone gli enunciati. Sono una voce che si confonde in un gruppo, parte di una comunità (...) che Daniel ha promosso: qualcosa che è, prima di ogni altra cosa, una comunità della parola, un bene comune che non si regge tanto su un programma – e ancor meno su un metodo – quanto su gesti, memorie, affetti e percezioni condivise (9).

Il luogo di enunciazione collettivo da cui parte Bentivegna non offre soltanto un ricordo personale dell'esperienza condivisa nella cattedra, ma anticipa uno dei nuclei teorici della *lezione*: il sapere non si produce nella voce isolata di un individuo, bensì all'interno di una pratica condivisa che prende forma attraverso la lettura, l'insegnamento e la conversazione. Infatti, quella che inizialmente sembra una riflessione autobiografica slitta immediatamente dall'*io* al *noi*: Link dichiara fin da subito di non voler raccontare semplicemente ciò che ha fatto negli ultimi trent'anni di insegnamento, ma di voler comprendere "perché l'ho fatto, perché *l'abbiamo* fatto" (23). L'esperienza individuale viene continuamente ricondotta a una storia comune, mentre la figura del docente lascia progressivamente il posto alla comunità che la pratica della lettura ha contribuito a costruire senza per questo finire per dissolversi in un generico richiamo alla dimensione collettiva dell'università. Il "nosotros" di Link – o meglio il "nosotras" con cui è solito sostituire il maschile sovraesteso – definisce una precisa postura epistemologica. Nel corso della *lezione* il sapere appare costantemente come il risultato di una pratica relazionale: leggere significa entrare in una conversazione che precede il singolo lettore e che continuerà anche dopo di lui. In questo senso, la comunità evocata dal volume non coincide con una scuola critica né con un'appartenenza identitaria; è piuttosto il luogo nel quale testi, autori e lettori continuano a interrogarsi reciprocamente.

Leggere significa aprire – ci ha insegnato Daniel – significa ascoltare, significa sentire il testo, palpare le sue latenze, indagare gli spazi che si aprono verso il potenziale e, di conseguenza, verso mondi e comunità possibili che non potremo mai comprendere del tutto. È toccare con mano ciò che non si esaurisce mai completamente, qualcosa di cui rimane sempre un residuo, un non-pensato, una materia resistente: esplorare terre ignote che continuiamo a visitare in ognuno dei percorsi che Daniel ci ha proposto e che riconosciamo sempre come parte di una pratica collettiva. Ma leggere significa anche continuare ad ascoltare – "sentire", nel senso popolare, come una grande sineddoche – la serie di voci del passato, quelle voci che non siamo ma senza le quali non saremmo. Le voci dei maestri e

delle maestre che hanno consegnato a chi veniva dopo di loro il bene più prezioso: un modo di prendere posizione davanti ai testi e davanti al mondo (15-16).

Queste parole di Bentivegna ben raccontano quanto l'insegnamento del maestro non consista nell'applicazione di un metodo critico quanto nel saper comprendere che la lettura è relazione, dialogo, confronto, differenza e desiderio. Un desiderio tutto umano, tutto di carne che di certo le "varie IA (e insisto sul plurale di queste entità)" esplorate durante il corso "per mettere in luce i loro limiti, le loro falle" non possono provare, perché le IA non conoscono il ticchettio del vivente, né il dubbio, né l'entusiasmo, né il desiderio che sono il nucleo più autentico del nostro passaggio nel mondo" (24).

Ne mille sentieri che si biforcano del meraviglioso giardino di Daniel Link, la fitta rete di riferimenti non produce mai l'impressione di un catalogo erudito. Ogni autore convocato, implicitamente o esplicitamente, entra in dialogo con gli altri e contribuisce a costruire uno spazio comune di pensiero. Kafka può essere letto insieme a Lorca, Warhol accanto a Puig, Pasolini con Beckett o Copi, non per dissolverne le differenze, ma piuttosto per mostrare come la letteratura continui a produrre connessioni inattese. La filologia, in questa prospettiva, non coincide con la conservazione di un archivio, ma con la capacità di creare nuove costellazioni di lettura.

Tra le molte immagini disseminate nel testo, a mio avviso una in particolare acquista un rilievo importante: ricordando i vari nomi che hanno orientato il lavoro della cattedra, Link li definisce "lanterne nella notte". L'espressione, che compare quasi di passaggio, credo ben indichi la sua idea di tradizione. Quelle lanterne non illuminano un percorso già tracciato né indicano un centro verso cui convergere ma, al contrario, consentono di muoversi in una rete di letture che nessun autore esaurisce da solo. La tradizione, così intesa, non è un patrimonio da custodire, ma una conversazione continuamente riaperta, nella quale ogni nuova lettura modifica il significato di quelle precedenti.

L'immagine delle "lanterne nella notte" suggerisce, tuttavia, anche un'altra direzione di lettura che, al contrario della luce, è proprio quella della "notturnità".

Passo a sottolineare ora un predicato dei saperi subalterni: la *notturnità*. Tali saperi, per loro natura, si dicono necessariamente al plurale perché per essi non c'è sintesi possibile. Il fatto che il sapere del reale sia Molteplice e non Uno non ci obbliga a fare molto, se non a sostituire la logica della epurazione (la dialettica dell'essenza e dell'apparenza, l'ermeneutica del significato) con quella della sottrazione.¹ Non si tratterebbe più di restituire alla storia la sua verità e quindi di smascherare, distruggere, epurare, ma di costruire la differenza minima e di proporre

¹ Si veda *Il secolo* di Alain Badiou (2005).

l'assiomatizzazione proprio là dove il sistema dei saperi egemonici si sgretola (64-65).

Condizione di esistenza dei saperi subalterni, la *notturnità* è quella dimensione in cui prendono forma la sua critica dell'eurocentrismo, la messa in discussione delle genealogie canoniche, la ricerca di tradizioni eccentriche e la costruzione di una filologia capace di sottrarsi ai dispositivi di autorità. In questo modo, le lanterne non cancellano l'oscurità ma ci offrono la possibilità di entrare in quei territori del sapere che la storia culturale ha spesso relegato ai margini. Daniel Link insiste più volte sulla necessità di costruire uno spazio di lettura dalla prospettiva "eccentrica, terzomondista e subalterna" (26), capace di prendere le distanze dai modelli comparatistici fondati sull'idea di un centro culturale da cui irradierebbero le periferie: la tradizione non appare allora come un patrimonio stabile da custodire, ma come una rete di relazioni continuamente riconfigurabile, nella quale autori, testi e lettori ridefiniscono incessantemente la propria posizione.

Sapere-lucciola, quello della notte. Sapere clandestino, geroglifico lunare, emblema di Lorca, sapere di realtà costantemente sottoposte a censura, sapere della scomparsa dei popoli che vanno scomparendo, sapere di esseri che nessuno ama, che tutti temono, sapere di coloro che non sanno nulla: questi sono i saperi della notte (77-78).

È in questo contesto che si comprende uno dei passaggi più affascinanti dell'intera lezione: l'invito a "*leer como negros, leggere come neri*" (29), espressione che Link riprende da *Cosas de negros* (1926) in cui Vicente Rossi immagina che i neri siano fuggiti prima che Dio completasse la Creazione dell'uomo: non creature finite, dunque, ma esistenze sottrattesi al Grande Ordine nel momento stesso della sua costituzione. Posta in relazione al termine greco *arkhé*, che nel Vangelo di Giovanni designa insieme l'origine e l'autorità, la fuga dei corpi neri fonda una nuova genealogia del sapere. Se l'origine coincide anche con il principio del potere, sottrarsi all'una significa sottrarsi anche all'altra. Da qui la conclusione di Daniel Link: "'l'identità nera' (l'essere nero) è caratterizzata dalla fuga dai rapporti di potere". *Leggere come neri* significa allora leggere a partire da ciò che eccede ogni principio di autorità, da quelle voci e da quegli spazi che non trovano posto nell'ordine stabilito della conoscenza e che si originano nel mai esplorato, nel dimenticato o nel volutamente occultato, ovvero in quelle zone d'ombra dell'archivio che attendono di essere accolte e ascoltate.

A questo invito Daniel Link ne aggiunge subito dopo un altro: "Leggiamo come neri, viviamo come fiori sudamericani" (63), scrive, facendo seguire all'interpretazione di Vicente Rossi un riferimento a *L'intelligenza dei fiori* di

Maurice Maeterlinck che completa la sua “contro-antropologia” (32). Se i neri di Rossi si sottraggono al principio dell’autorità, i fiori di Maeterlinck mostrano come la vita ecceda continuamente i dispositivi che pretendono di organizzarla: la filologia si trasforma così in una scienza del vivente, aperta a ciò che sfugge alle tassonomie, ai confini disciplinari e alle gerarchie consolidate.

La dimensione politica che attraversa tutta l’*Ultima lezione* e che si contrappone a qualunque “dogana del pensiero” (80) non assume mai la dimensione di un complemento oggetto quanto più quella di un complemento di modo. Sottraendo il lavoro intellettuale a ogni pretesa di neutralità, Daniel Link non ci affida un *cosa* ma ci affida un *come*: continuare a leggere *come* neri e a vivere *come* fiori ribelli perché solo così potremo imparare ad abitare la notte.

Bibliografia

Badiou, Alain. 2005. *Il secolo*, trad. it. di Vera Verdiani. Milano: Feltrinelli.

Copyright © 2026 The Author(s)

The text in this work is licensed under the Creative Commons BY 4.0 International License <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>.